

GEROLAMO, UMANISTA E CARDINALE (1480-1542)

La famiglia degli Aleandro sarebbe secondo alcuni originaria della Motta; secondo altri sarebbe quella dei conti di Landro in Tirolo, presso Dobbiaco, e dal latino *comites a Landro* sarebbe venuto il cognome Aleandro, fatto che desta il sospetto di una invenzione umanistica.

Nel secolo XV essa era tra le prime della cittadina veneta sul Livenza, al confine con il Friuli.

Gerolamo nacque nel 1480 ed ebbe i primi insegnamenti di latino e greco da Cornelio Paolo Amalteo, al quale restò legato tutta la vita da riconoscenza e amicizia. Imparò anche l'ebraico dal dotto maestro Mosè Perez, che il padre suo aveva fatto venire alla Motta: ne fu poi scacciato perché tentava di esercitare abusivamente l'attività di prestito su pegno e per la fama di esperto in magia. Nel 1496 fu inviato a perfezionarsi a Venezia, ma dopo quattro anni il padre «subasper in pecunia exhibenda» ossia molto restio a spendere, come annotò Gerolamo nel suo diario¹, non volle più mantenerlo e dovette cercare una occupazione. Gli fu promesso l'incarico di segretario di Cesare Borgia, l'avventuroso e spregiudicato nipote di papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia, 1492-1503, spagnolo) allora al culmine delle sue fortune; ma avverse vicende fecero tramontare questa possibilità. Accettò allora l'incarico di compiere una missione in Ungheria, recando del denaro per conto del vescovo di Tivoli, Angelo Leonini: partito nel 1501 giunse a Signa sulla costa Dalmata, da dove avrebbe raggiunto Buda attraverso la Croazia, ma dovette ritornare precipitosamente a Venezia per il manifestarsi dei sintomi di una grave forma di sifilide, forse contratta a Carole all'inizio del viaggio. Di questa malattia soffrirà tutta la vita, non esistendo allora cure appropriate ma solo assurde credenze sulla origine del male, che ne impedivano una terapia appropriata. L'Aleandro inoltre dava ascolto alle suggestioni magiche e astrologiche, apprese dal suo maestro di ebraico, che era un esperto "cabalista" e prometteva la guarigione con le formule e i riti della sua arte.

Restò a Venezia otto anni, lavorando nella bottega tipografica di Aldo Manuzio, alloggiando in casa del socio e suocero Andrea d'Asola e per qualche tempo dividendo la camera con Erasmo da Rotterdam (1466-1536).

Impetuoso e irascibile, pare che intimidisse a tal punto l'olandese, riprendendolo continuamente per le imperfezioni del suo lavoro, che in vecchiaia, in una lettera a Lutero, Erasmo confesserà di sognare spesso l'Aleandro che lo maltrattava: notizia che non avrà tranquillizzato il monaco agostiniano che nel processo di Worms doveva avere Gerolamo come accusatore da parte della Chiesa di Roma.

Nel 1508, essendo la famiglia Aleandro bandita dalla Motta per aver parteggiato per Massimiliano, come la pretesa originale tirolese imponeva, lasciò Venezia per Parigi su consiglio dello stesso Erasmo.

La vastità e profondità delle conoscenze dell'Aleandro gli procurarono un grande successo: in poco tempo divenne prima direttore del "Collegio lombardo" (ossia degli allievi provenienti dall'Italia settentrionale) e poi Rettore della Università della Sor-

bona, che malgrado l'opinione negativa di Rabelais restava una delle prime di Europa, fino al 1514.

L'ambiente francese non doveva essere tuttavia né troppo favorevole né lucroso, perché, egli accettò nel 1515 di trasferirsi a Roma per curare gli interessi di Everardo Van der Marck, principe e vescovo di Liegi, che era in lite con la Curia vaticana.

Più che quelli del prelado belga, Gerolamo curò i propri interessi riuscendo a entrare al servizio del cardinal-nipote Giulio de' Medici, Segretario di stato, che gli ottenne anche la revoca del bando della sua famiglia da Venezia.

Roma era allora il centro degli studi umanistici, voluti e protetti da Leone X (Giovanni de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico, 1513-1521), e Gerolamo si fece notare per il suo sapere. Nel 1519, alla elezione del Sacro Romano Imperatore di Carlo V (1519-1556) il giovane nipote di Massimiliano, l'Aleandro fu inviato come ambasciatore nelle Fiandre, dove l'Imperatore si trovava, con il compito di ottenere una energica azione contro il diffondersi della fede luterana, manifestatasi nel 1517 con la affissione delle *Tesi* riformiste alle porte della cattedrale di Wittenberg. Gerolamo seguì Carlo V in Germania, pieno di ottimismo, sottovalutando la forza e ignorando la saldezza della opposizione alla corrotta chiesa di Roma: fu osteggiato e deriso da diplomatici e da principi e lo stesso Carlo fu a lungo tentennante di fronte alle richieste dell'ambasciatore papale, il quale temette persino della sua vita per l'opposizione del popolo².

Ottenne di far pubblicare la bolla *Exurge domine* nella quale Leone X, tutto preso dalla atmosfera delle predilette cacce nella tenuta della Magliana più che dalla preoccupazione per le proteste luterane che considerava piuttosto «una frateria» che una grave minaccia, paragona Lutero al «cinghiale che devasta la vigna del Signore» e chiede che siano ritrattate da lui le *Tesi* di Wittenberg, pena la scomunica, il rogo dei suoi scritti e la prigione. L'Aleandro riteneva che con il perdono, la promessa di qualche *beneficio* e la promozione del frate agostiniano, questi avrebbe ritrattato. Avvenne il contrario. Lutero fu convocato nel 1521 a Worms, davanti a un tribunale composto dai principi dell'Impero e non davanti a un tribunale ecclesiastico come voleva la Chiesa di Roma, e ribadì le sue idee con fermezza. L'imperatore volle condannarlo, ma le minacce della bolla papale non ebbero effetto perché Federico il Savio, duca di Sassonia e zio dell'imperatore, protesse Lutero e lo fece mettere al riparo nel suo castello di Wartburg, dove fu compiuta la traduzione in tedesco della *Bibbia*, opera fondamentale non solo per la fede riformata, che si rivolgeva così al popolo nella sua lingua, ma anche determinante per lo sviluppo della lingua e della letteratura tedesca. Il compito dell'Aleandro fallì totalmente e solo allora cominciò a farsi chiara in lui la profondità della spaccatura esistente tra la Chiesa di Roma e i fedeli tedeschi, ai quali si unirono ben presto altri cristiani del nord, dall'Olanda alla Svezia, creando anche legami con le antecedenti ribellioni boeme e svizzere.

Ma il Papa volle vedere nella semplice condanna di Lutero una definitiva vittoria e ricompensò, con il titolo di Arcivescovo di Brindisi e Oria, Gerolamo che dovette prendere gli ordini sacri e intraprendere un viaggio verso la sua diocesi; ma il viaggio

pur iniziato l'anno stesso non lo portò mai a raggiungere la sede affidatagli, perché fu inviato quale legato pontificio presso Francesco I (1515-1547) Re di Francia, a fianco del quale visse la sconfitta di Pavia nel 1525 e fu imprigionato e maltrattato dai soldati spagnoli di Carlo V.

La casa dell'Aleandro a Roma fu vuotata e bruciata durante il sacco dei lanzichenecchi imperiali del 1526 e lui stesso si salvò a stento in Castel Sant'Angelo.

Nel 1529 venne inviato quale primo Nunzio apostolico a Venezia, che fino ad allora aveva visto tale carica unita nella persona del Patriarca; innovazione che urtò il governo della Serenissima e il Patriarca veneto.

Molto prudente in materia di Inquisizione, la Repubblica era preoccupata dell'arrivo di un prelado così noto in materia di lotta alle eresie: Gerolamo non poté apportare alcuna variazione alla tolleranza tradizionale di Venezia, anche per la mancanza di collaborazione del clero locale³.

Nel 1532 fu accolto con la stessa ostilità dalle Diete dei principi tedeschi a Spira e Norimberga, dove si rese definitivamente conto che senza una profonda riforma della Chiesa, la partita con Lutero era definitivamente persa.

Creato cardinale nel 1538, col titolo di San Crisogono, fu nuovamente inviato quale legato in Germania, per un ulteriore tentativo di mettere pace tra i principi tedeschi, divisi tra la Chiesa di Roma e quella di Lutero: accolto malissimo, fallì la sua missione e ritornò a Roma molestato dalla malattia e più ancora dalle assurde cure con le quali tentava di guarire. Morì nel 1542 mentre stava ultimando una opera dal titolo *De habendo concilio*, argomento che gli pareva più di ogni altro urgente per la salvezza della religione.

Fu un connubio di libertino e agnostico da giovane, e di difensore della fede nella maturità, ma non peggiore di tanti prelati del suo tempo, dei quali è un emblematico esempio.

Di cultura umanistica vastissima e profonda, non certo di quella teologica, fu dotato di un acuto spirito polemico che inacidiva spesso i suoi scritti, nei quali non risparmiò nessuno: nemmeno il vecchio compagno e amico Erasmo, al quale non perdonava di aver detto a Federico di Sassonia, con un ironico sorriso, che Lutero era semmai «solo colpevole di aver attaccato la corona del Papa e il ventre dei monaci». In realtà la Chiesa di Roma era nel secolo XVI così lontana dai suoi compiti spirituali e così dedita alla conservazione e accrescimento del potere temporale che, senza il campanello d'allarme suonato da Lutero, essa avrebbe continuato a perseguire il trionfo di ideali mondani, mentre quelli della fede sarebbero stati definitivamente dimenticati. La Chiesa di Roma ha avuto quindi, in questo senso, in Lutero il suo "salvatore" da un sicuro, anche se felice, naufragio.

(pp. 65-68)